

## IL DESIDERIO

di Don Alessandro Manenti

Cesena, 01/02 – 03- 2008

### Documenti non visti e letti dal relatore

*Perché accogliere l'altro è così difficile o, comunque, nella nostra vita abbiamo sempre questo misto fra paura e fascino nell'accoglienza dell'altro?*

Io partirei da questo: da un punto di vista psicologico – ma anche dall'esperienza - tutti noi constatiamo la difficoltà che abbiamo per possederci, cioè per conoscerci (difatti ci sono tutte anche le varie tecniche o terapie di autoconoscenza); l'individuo, ognuno di noi, ha un rapporto che non è immediato con sé stesso; è in fase distante da noi stessi, non riusciamo a definire, a nominare molte delle nostre emozioni, dei sentimenti, dei nostri desideri; sfuggono alla nostra conoscenza; allora possiamo dire che l'essere umano è anche caratterizzato da una distanza da se stesso; questa distanza dell'essere umano da se stesso ha poi delle conseguenze, anche, quando il soggetto incontra l'altra persona, per cui possiamo sintetizzare: *"poiché io sono distante da me stesso, inevitabilmente sono anche distante dall'altra persona; poiché non sono mai in armonia completamente con la mia interiorità, non posso mai essere in armonia completamente con l'altro.*

Di qui allora i rapporti interpersonali sono da una parte fonte di soddisfazione ma dall'altra parte sono anche dei rapporti che rimangono sempre, in parte, conflittuali; non nel senso patologico del termine ma nel senso che, poiché io non mi possiedo completamente non posso neanche avvicinarmi in un modo unito, in un modo armonico con l'altra persona; di qui, quindi i dissapori, le invidie, gelosie, odi se questa lontananza inevitabile diventa sempre più acuita.

La cosa, invece, è diversa nel rapporto che Dio ha con le persone; e qui c'è una differenza proprio di qualità fra le relazioni che si stabiliscono tra le persone e le relazioni che Dio stabilisce con noi, in quanto il principio che dicevo prima, che l'essere umano è distante inevitabilmente da se stesso non vale per Dio, evidentemente: Dio si possiede, si conosce completamente. Quindi proprio perché Lui è totalmente presente a se stesso, di conseguenza è anche totalmente presente a noi; ecco perché la relazione con Dio è sempre una relazione di pace, di tranquillità, mentre la relazione con gli altri è segnata da questa tensione. In pratica questo vuol dire che noi dobbiamo rinunciare al mito della armonia completa nelle relazioni inter-personali: queste relazioni sono segnate da pace ma sono sempre anche segnate dalla guerra, dalla comprensione ma anche dal disincanto reciproco; l'essere umano, in fondo, almeno in parte, è sempre anche un essere che, nei confronti degli altri, inganna, delude, non può mai realizzare completamente le aspettative che un Tu ha nei suoi confronti.

*Come riuscire a vivere questo limite che un pochino infrange un po' il sogno dell'amore, dell'amare l'altro?*

*E questa relazione e questo tipo di "conflittualità", anche nel matrimonio?*

Questa ambivalenza del cuore umano è una ambivalenza che è insita nella nostra natura, è insita nella nostra personalità; cioè anche l'uomo redento in Cristo rimane segnato da questa lotta interiore, come anche dice S. Paolo nella notissima espressione "Io faccio ciò che non vorrei" questo denota questa conflittualità del cuore umano. Questa rimane sia nell'uomo redento in Cristo che anche nell'uomo che non conosce il Vangelo; il Sacramento non viene miracolisticamente ad annullare le ambivalenze del nostro cuore umano, rendendolo un cuore capace di amare in modo angelico.

D'altra parte il sacramento ci permette di sopportare questa ambivalenza, cioè di viverla in modo tale che non sia il fatidico pungiglione per la morte; direi anche che questo incontro interpersonale, nel limite reciproco, diventa la molla della crescita nell'amore, cioè se, come dice il mito romantico,

due persone fossero già perfette e riuscissero ad avere un'intesa paradisiaca, senza conflitto, noi potremmo dire "queste persone che cosa si danno?" non si danno niente, perché ognuna già possiede tutto, cioè ognuna già è nella sua armonia totale, quindi non è una comunicazione vera e propria, è la comunicazione di due persone che, in realtà, sono autosufficienti.

Invece la presenza del limite nella relazione fa sì che anche la relazione diventi dono reciproco: dono vuol dire che io ti do qualche cosa che tu non hai, e grazie al mio dono tu puoi arricchire anche te stesso; cioè due cuori limitati che si incontrano, non costituiscono come somma un limite maggiore, ma due cuori limitati che si incontrano permettono ai singoli cuori di essere maggiormente arricchiti dall'incontro: ecco perché diciamo *l'incontro con l'altro mi rende più persona*: perché persona vuol dire che io ho ricevuto qualche cosa che viene a colmare la mia debolezza, una debolezza quindi come minaccia del rapporto ma anche debolezza come occasione di arricchimento del rapporto.

Lei faceva riferimento alla coppia: quante volte nella coppia si vede il potere arricchente del limite, la coppia che ha dei conflitti cerca il dialogo; questi conflitti possono essere l'occasione e il primo passo per una separazione, quindi per una morte dell'amore, ma questi conflitti, molte volte, se gestiti bene, diventano anche la premessa per una conoscenza più pura, più purificata dell'altro: quindi conosco l'altro per quello che è, non per quello che, secondo me, dovrebbe essere ai miei occhi; questi limiti permettono la riconciliazione, permettono di ritrovarsi su una base di tenerezza, anche umana e di comprensione – dal punto di vista anche cristiano – molto maggiore.

### ***C'è la gioia che ci aspetta? Se SI, perché?***

L'elemento di gioia certamente è un elemento che deve essere presente, come un dato di esperienza nel rapporto, però io tendo sempre a fare questa precisazione: quando noi diciamo "l'essere umano cerca la gioia", questa in realtà è un'utopia, un assurdo; cioè l'essere umano non può cercare come suo fine ultimo la gioia, non è possibile, perché questa ricerca sarebbe senza contenuto, come se io dicessi "mi alzo questa mattina e voglio essere felice": posso matematicamente essere sicuro che alla sera sarò frustrato, perché ho ricercato la gioia ma non ho un contenuto; cioè mi debbo alzare la mattina e dire "voglio raggiungere un certo obiettivo, un certo scopo, una certa meta" e alla sera, nella misura in cui riconosco che ho raggiunto questo obiettivo, posso sì dirmi felice.

Cioè, la serenità del cuore, la felicità, non è il fine ultimo della persona umana ma è l'effetto, l'effetto della realizzazione di contenuti, di progetti, di programmi, di ideali.

Ecco perché dire che l'essere umano cerca la gioia è illusorio: l'essere umano cerca una ragione per la quale poi essere felice. La felicità, la gioia, la serenità è l'effetto secondario della ricerca, del perseguimento di un ideale.

Questo, però, "ricercare la gioia" va anche chiarito in un altro senso: nel rapporto inter-personale, nella famiglia, nel rapporto di innamorati, nel rapporto genitori-figli, nella fraternità cristiana, c'è un elemento di gioia? Certamente, ci deve essere anzi quella gioia che è uno dei doni dello Spirito; ora, però, è gioia per che cosa? Ci può essere una gioia perché ci capiamo, ci comprendiamo, ci riusciamo a capire perché abbiamo lo stesso carattere, abbiamo sensibilità complementari. Questa è una gioia che deriva dal fatto che fra di noi si viene a creare un feeling, come si dice, si viene a creare una corrente positiva che, quindi, ci porta a dire "stiamo bene, insieme stiamo bene"; questo è un tipo di gioia che è bella ed anche legittima da raggiungere.

Ma c'è un altro tipo di gioia che è molto più importante e dalla quale dipende una ricchezza futura della relazione; cioè la gioia di persone che stanno insieme non solo perché ingranano fra di loro, riescono a girare nella stessa direzione, ma quella gioia deriva dal fatto che l'incontro ci permette di conoscere meglio il mistero della vita; ecco questa è veramente la gioia massima che si possa ricavare da un rapporto, cioè è quella gioia che mi dice non solo "io sto bene con te" ma "insieme a te riusciamo a capire meglio, a percepire, quindi a gustare, a godere anche di più il mistero della vita". In questo senso, questo tipo di gioia mi ricorda che avevo fatto un giorno un corso di educazione alla affettività in una scuola, era un liceo, e al termine di questo corso avevo proposto un piccolo questionario, con una domanda: "prova a descrivermi quale è, per te, l'incontro più bello

che ha segnato la tua esistenza e cerca di spiegare il perché di questa bellezza”; un ragazzo che era in terza liceo classico (quindi anche capace di scrivere, per gli studi che faceva) mi ha scritto questa testimonianza che adesso vi voglio leggere, che appunto indica questo tipo di gioia, che non è solo la gioia di un incontro riuscito, perché ci siamo simpatici uno con l’altro, ma è quella gioia che apre al mistero della vita.

Questo ragazzo così scrive: *“quando io incontro l’altra persona nella intimità, gradatamente mi accorgo di essere capace di dire cose così profonde di cui io stesso debbo meravigliarmi. Infatti, dagli aspetti del Tu a me già noti, incomincia ad emergere il suo vero volto, che emana senso e profondità, tanto che sembra venirmi incontro una persona completamente diversa. Ma anche dalle labbra del Tu affiorano parole che contengono realtà profonde di cui anche lui si stupisce perché prima non ci badava neppure o addirittura non ne sapeva nulla e anch’io non mi stupisco meno, perché non ho mai sentito da lui cose simili né le avrei mai sospettate.*

*E allora, insieme, comprendiamo quale pienezza racchiude realmente la vita e quale ombra sbiadita costituivano di essa le nostre giornate precedenti”.*

Questo è l’incontro di gioia come una finestra che si apre al mistero.

### ***Che posto dobbiamo dare al “me stesso”, al “Lui il Padre” e “all’altro” che è il prossimo?***

Qui, secondo me, vale il discorso teorico, che non vuol dire che non vale per la vita concreta, il discorso ideale, che ci indica la meta, e c’è un altro discorso che è più “di fatto”, quello che constata ciò che succede.

Il discorso teorico, quindi l’ideale al quale noi dovremmo giungere, è che l’amore per il prossimo, quindi per il mio fratello che incontro nella mia vita, e l’amore per Dio non sono due tipi di amore differenti, ma – diciamo – sono due facce dello stesso e unico amore; nel senso che io amo Dio amando il prossimo e, viceversa, nell’amare il prossimo amo Dio. Quindi fare un servizio di volontariato (amore del prossimo) e fare un’ora di adorazione (dialogo immediato con Dio), queste due attività hanno lo stesso significato religioso, cioè in entrambe le situazioni io incontro sia Dio che il prossimo; sono due espressioni, due modi diversi di esprimere lo stesso amore; ora, per quello noi possiamo dire “se tu fai il volontario e lo fai in modo disinteressato, è come se tu facessi un’ora di adorazione”, viceversa “se tu vai in clausura e fai un’ora di adorazione, guarda che quell’ora di adorazione non è una cosa privata, fra te e Dio, ma è un modo di amare anche le altre persone che eventualmente tu neanche vedi perché sei chiusa in monastero”. Quindi l’amore di Dio e l’amore del prossimo sono due facce dello stesso amore.

Questo è la vetta dell’amore cristiano, però poi, di fatto, non è sempre così, perché questa vetta richiede una condizione, cioè che l’amore per il prossimo, e parallelamente anche l’amore per Dio, siano amori disinteressati, puri; bisogna amare con purezza di cuore, altrimenti se incontro il mio fratello incontro solo lui, se incontro Dio, incontro solo Lui, non il mio fratello in Lui o, anzi, molto probabilmente non incontro nessuno dei due ma incontro solo me stesso, diventa un monologo. Occorre quindi che questo amore per il fratello e l’amore per Dio sia un amore puro; che cosa vuol dire “puro”: un amore che sia il più possibile disinteressato, quindi non vado verso Dio perché in questo modo Dio soddisfa i miei desideri, questo non è più un amore puro; quando dico a Dio “guarda Signore, anziché conformare il mio cuore al tuo amore, io ti chiedo di soddisfare i miei desideri” questa non è più una preghiera pura, è interessata e tu stai strumentalizzando Dio e non incontri né Dio né i fratelli in quella preghiera; viceversa, se faccio il volontariato non per un servizio di amore all’altro ma lo faccio perché in questo modo io ho del tempo da perdere, in attesa di trovare il lavoro, e quando poi ho trovato il lavoro il volontariato l’abbandono, allora è chiaro che tu in questo volontariato hai una ricerca che è tutta centrata intorno ai tuoi interessi e questa attività non ti porta ad aiutare nessuno se non solamente il tuo egoismo; quindi, di fatto, amiamo Dio ed amiamo il fratello nella misura in cui, però, sottoponiamo questa nostra apertura ad una purificazione; cioè ci dobbiamo chiedere *“ma io, nel mio amore, nel mio donarmi agli altri, nella mia preghiera, ultimamente che cosa cerco? Con chi sto parlando? Mi sto rapportando con un TU e quindi, quasi, di fronte a quel Tu, come Mosè, mi tolgo i sandali, i calzari, perché è un roveo*

*ardente*” quindi atteggiamento di purezza “*oppure mi sto rivolgendo ad un Tu nel tentativo più o meno esplicito di estorcere qualche cosa per me stesso?*”

Ecco, quindi, questa grande meta richiede però una trasparenza del nostro cuore, richiede una grande onestà con noi stessi, una grande serietà con noi stessi: “*che cosa cerco? Per qual fine io mi metto in rapporto con le altre persone?*”

***In questo senso, possiamo fare una piccola forzatura e dire che il tendere verso questa purezza è già la purezza, visto e considerato il nostro grande limite, visto e considerato il fatto che difficilmente riusciamo a rivolgerci a Dio in maniera gratuita, e quindi con questo amore così puro, difficilmente riusciamo ad amare il prossimo in maniera così pura, probabilmente neanche gli stessi familiari, tanto meno magari lo sconosciuto o l'accogliere il fratello bisognoso.***

Si, l'amore disinteressato, per Dio e per gli altri, credo che non lo dobbiamo intendere come una forma statica, cioè “spero che un giorno arriverò a questo amore che è esente da contraddizioni”, quindi un qualche cosa che è alla fine di un percorso, “finalmente il mio cuore si è purificato da tutti gli elementi inconsistenti, e quindi, ecco da oggi in avanti io cerco solamente l'amore dell'altro e non più me stesso”. Credo che per avere il concetto di perfezione dobbiamo avere una visione più dinamica, cioè lo stato perfetto non è l'ultima stazione del treno, ma è l'energia che fa tenere in movimento il treno; lo stato di perfezione è quello che mi porta a mantenermi in corsa, quindi riconosco i miei limiti, riconosco che ci sono un sacco di egoismi e di richieste autocentrante nel momento in cui mi rapporto con l'altro ma questa consapevolezza non è la spina nel fianco che mi fa morire, anzi, questa è quella che mi permette di mantenermi in cammino, cioè con la logica del “sempre di più - sempre meglio”, quindi della persona perfetta io ho questa immagine, la descrivo: non tanto come quello che è arrivato, lo mettiamo là sull'altare, quindi persona che ormai è esente da ogni contraddizione, al di fuori del bene e del male; la persona perfetta è il pellegrino, il pellegrino che cammina, non è il randagio, il pellegrino che sa dove vuole arrivare, ha continuamente questo anelito, ma ancora non è arrivato; è l'uomo di passione, l'appassionato; l'appassionato non è arrivato, perché quando l'appassionato è arrivato non prova più passione, s'addormenta, è finito; l'appassionato è quello che rimane in cammino, è l'uomo nostalgico, è preso da una nostalgia per una terra che è diversa da quella in cui lui si trova, ma cerca di arrivare a quella terra perché sa che è la sua; è l'uomo che è aperto alla meraviglia, quindi è la persona che è dinamica, è la persona viva.

***Vincere sé stessi e abbracciare il lebbroso significa mettere in armonia mente e cuore, carne e spirito?***

Lei avrà capito che io non è che sia un grande mistico, che riporta tutto alla conclusione “e vissero felici e contenti”; unire mente e cuore, di fonte al lebbroso, secondo me è una cosa assurda; non è possibile e non credo che Francesco, quando ha baciato il lebbroso, avesse questa unità di mente e di cuore, con tutto il rispetto per la spiritualità francescana; perché, io ho visto, quando sono andato in missione, a visitare dei padri missionari, il lebbroso puzza, il lebbroso ha un fetore che è terribile, il povero, senza arrivare ai lebbrosi, il povero anche ‘nostro’, che noi incontriamo nelle nostre città, è un povero che è anche antipatico, il povero che a volte fa anche finta di essere povero e ci gioca sulla sua povertà, quindi suscita anche delle avversioni dentro al cuore; ora credo che, appunto, noi non possiamo dire “ah, finalmente abbraccio e bacio il lebbroso, tutto anche il mio corpo trasale di fronte a quest'abbraccio” perché santi e santissimi possiamo esserlo, ma fra baciare il lebbroso e baciare una bella ragazza rimane sempre una bella differenza; più che questa armonia psicologica, di mente e di cuore, che a mio parere la teoria psicologica non si può sostenere, direi che c'è un contrasto che rimane fra l'abbraccio di carità, di amore al lebbroso e il fatto che lui emana un odore terribile; io credo che questo contrasto, anziché essere riportato nell'armonia, viene inserito in un quadro, in una cornice più ampia, cioè “*amo anche chi mi dà fastidio, amo anche chi mi suscita sentimenti di rabbia, mantengo questo sentimento di rabbia ma so che questo mio amore, (quindi un amore che è po' conflittuale, disturbato) è un amore secondo il cuore di Dio*”.

Io credo che Francesco abbia avuto qualche difficoltà anche lui a sopportare delle persone, diciamo così, moleste, ma che questa sopportazione sia stata giustificata e che vive il rapporto di amore nell'ambito divino, cioè in un'altra logica, in una logica evangelica, nella logica del Cristo risorto; la quale logica di Cristo risorto non armonizza tutto, mente e cuore tutto unito, "sarai tranquillo, felice, quando incontri un povero non provi più rabbia" ma questa logica evangelica ci dice "tu puoi accettare questa pluralità di sentimenti perché il rapporto con lui è di un altro livello, è un livello cristiano, Cristo è morto e risorto per noi"; quindi posso, in nome di questo, anche amare chi puzza, non perché non sento più l'odore di colui che puzza ma lo posso amare perché il mio rapporto con lui è dentro ad un quadro, ad una consapevolezza profonda del mio cuore: Gesù Cristo è morto e risorto per tutti e due, per noi; ecco perché lo amo.

Quindi può essere bello, può essere brutto, può darmi fastidio o può crearmi anche una attrazione ma non è più questa la logica dell'amore cristiano; c'è un'armonia che nasce non dal basso, dal fatto che abbiamo messo insieme i pezzi della nostra struttura psicologica, ma nasce dal fatto che Gesù Cristo è morto e risorto.

***Questo santo, attraverso le ammonizioni, ci ha lasciato un itinerario di attenzione agli altri, di accoglienza e anche di grande continenza di se stesso: sembra che contenerci può significare aprirci, e che dominarci può significare liberarci, cioè sentire un amore, vivere un amore in una libertà da se stessi.***

Questo credo che è, in fondo, l'aspetto di un amore oblativo nei confronti degli altri, non solo filantropico, come dicevamo prima ma un amore totale cristiano, che è un amore "disciplinato", incorniciato, come dicevamo, dal fatto pasquale; ora credo che l'esperienza di Francesco, almeno come io la vivo, come la sento, è un'esperienza di un amore molto disciplinato; per me Francesco non è segno, simbolo dell'amore romantico ma di un amore – direi - molto maschile, non nel senso che voglio disprezzare l'amore femminile, ma nel senso di un amore che nasce anche (con una parola che sembra brutta) da una aggressività; per me Francesco doveva essere un uomo molto aggressivo, non nel senso della aggressività che distrugge ma della persona che si concentra con tutte le sue energie per raggiungere un obiettivo e che ritiene importante, condizionante la propria vita, l'aggressività dell'innamorato, l'aggressività dell'uomo passionale, che si concentra, l'aggressività del corridore che è ancora sulla linea di partenza, non è ancora partito ma sta concentrando le sue energie; in questo senso c'è questa disciplina che non è tanto disciplina come 'attenzione a togliere tutti gli aspetti brutti della carne' perché mentre la mia anima vuole volare in alto la mia carne mi tiene in basso, ma disciplina come concentrare tutto quello che è in me, come aggressività, come dominazione, per raggiungere un obiettivo che è troppo importante, quell'obiettivo deve catalizzare tutte le mie energie. Ecco perché allora io vedo in Francesco una persona che si è contenuto dentro di sé, cioè ha cercato di usare tutte queste sue energie per raggiungere quello che maggiormente per lui è il significato dell'esistenza, cioè la ragione della sua dignità e della sua stessa esistenza. Disciplina quindi non tanto come opera di potatura (questo non va, proviamo a buttarlo fuori dalla finestra; quest'altro non funziona, quindi debbo fare lotte con me stesso) ma disciplina che nasce dalla passione, come concentrazione di tutte le mie energie per raggiungere un obiettivo che è condizionante per il mio successo, (chiamiamolo successo) cristiano.

***Secondo lei il successo e questo grande obiettivo di Francesco era?***

Mi ricordo ad un incontro con dei novizi francescani: partivamo dalle fonti francescane per capire quale era questo nucleo di fondo delle energie di Francesco; c'era anche il teologo spirituale di francescanesimo, quindi io ascoltavo, ma alla fine io ho detto: secondo me, potremmo riassumere la nostra discussione dalla analisi delle Fonti sul nucleo forte di Francesco in questo modo, che traduciamo in termini terra terra: Francesco era uno al quale non gliene fregava niente di nessuno; perché era troppo appassionato nel cercare Gesù Cristo; perché l'unica cosa che lo interessava era quello "Tu, Signore, sei il tutto per me!" e di fronte a quel "Tu sei tutto per me" non faceva piazza pulita (cioè, allora, butto via tutto quello che non serve) ma, proprio perché se Tu sei il tutto per me,

anche gli altri diventano il tutto, diventano delle cose estremamente importanti, delle realtà importanti.

*E io chi sono? Alla luce della ricerca di Dio, anche io, Signore, sono il tutto perché Tu in me sei tutto.*

Quindi Francesco era un uomo aggressivo, dominante: quella persona che sapeva dove era il fuoco centrale, la ruota, diciamo, che fa girare tutto quanto, e in nome di quello sa coordinare tutte le altre realtà e si mette in rapporto con tutte le altre realtà.

***Tipica frase che può arrivare a questo punto: “Va bene, io capisco tutto, intendo tutto questo, ma non ce la faccio”***

Ma chi ce la fa? Nessuno, neanche io ce la faccio.